

flash

BEACH VOLLEY

A Privitera e Montaruli la 9ª tappa della Sikania Cup

Gio Privitera e Mauricio Montaruli hanno vinto la 9ª tappa della Sikania Cup-Trofeo del Mediterraneo sulla spiaggia di Cefalù. I due in finale hanno superato 21-18, 21-16 i quotati beachers romani Giorgio Pallotta ed Andrea Bernabè. Entrambe le coppie hanno giocato una grande partita, offrendo un eccezionale spettacolo agonistico ai 2000 spettatori. Prestazione strepitosa per Montaruli che con il suo muro ha praticamente deciso la partita.



BASKET A PECHINO

Kobe Bryant diserta l'esibizione Polizia costretta a calmare la folla

L'attendevano con ansia in 2500 per un'esibizione al Millennium Monument di Pechino, non lontano da piazza Tiananmen, ma Kobe Bryant non s'è visto, e questo ha mandato su tutte le furie i tifosi del campione dei Los Angeles Lakers. La polizia è intervenuta per disperdere la folla inferocita, soprattutto giovani che avevano aspettato per tre ore sotto il sole e avevano pagato un biglietto (da 15.000 lire). L'esibizione era stata organizzata dall'Adidas, di cui il fuoriclasse della Nba è testimonial.

BASEBALL

Danesi, doppio ko a Caserta In tre per due posti in semifinale

Il ritorno al campionato, dopo la pausa per gli Europei, accende la lotta per il 3° posto, con la Danesi sconfitta due volte a Caserta e con tre squadre a giocarsi due posti in semifinale. I nettunesi così hanno affiancato la My Space al terzo posto, ma l'Auriga ha accorciato le distanze, capovolgendo il risultato con un fuoricampo di Castrì in gara 1 e dominando gara 2. In testa invece tutto come prima, con l'Italeri però che ha rafforzato idealmente il primato con una sonora tripletta sulla My Space.

TENNIS, A CINCINNATI VINCE KUERTEN Open d'Australia senza Rafter «A gennaio faccio il turista»

Gli australiani non vedranno i guizzi di Patrick Rafter agli Open d'Australia di Melbourne il prossimo gennaio. Il tennista australiano non giocherà il torneo più prestigioso del Paese: in quel periodo preferisce fare il turista proprio in Australia. «In quel mese da noi è piena estate - ha detto Rafter prima di essere sconfitto dal brasiliano Guga Kuerten 6-1 6-3 nella finale del torneo di Cincinnati - e io voglio fare il turista nel mio Paese che conosco poco».

Mike D'Antoni, tu vuo' fa' l'italiano

L'allenatore statunitense torna dalla Nba a Treviso e si scopre un'anima tricolore

Salvatore Maria Righi

ROMA Gli uomini possono avere cento facce e chissà quante voci, ma è meglio se non usano troppe parole. Come Mike D'Antoni quattro anni fa, appena vinto lo scudetto a Treviso. «Tornerò», e poi via sul Jumbo che lo riportava in America. Sette lettere, una promessa. Mantenuta. Perché, come si dice, l'assassino torna sempre sul luogo del delitto. Lui era e sarà sempre Arsenio Lupin, il mago dei palloni rubati, ma il concetto è quello lì.

«Non è stato facile prendere la decisione di tornare in Italia, si può considerare senz'altro una scelta di vita. Alla base c'è comunque il grande affetto che mi lega alla famiglia Benetton. D'altronde nella Nba ho fatto le esperienze che cercavo, da vice allenatore ad head coach. E poi volevo passare più tempo con la famiglia, cosa che coi ritmi della Nba non era possibile. Non volevo passare diversi anni senza vedere mai mio figlio. E poi torniamo in un paese che conosciamo, in una società che non mi ha dimenticato. Può bastare, no?».

Nba capitolo chiuso, allora?

«No, perché mai? Ho firmato un triennale e abbiamo un programma da portare avanti, alla fine vedremo. Non è che poi stessi così male, là, da non volerci più tornare. Adesso ho semplicemente preso l'opzione migliore che avessi: tra qualche anno vedremo il da farsi».

Il basket italiano visto dagli Usa.

«È molto cresciuto nel livello tecnico e nello spettacolo che propone, anche perché nel frattempo c'è stata l'apertura delle frontiere. Ai miei tempi c'erano 6-7 giocatori forti e il resto giovani da panchina, adesso quasi tutte le squadre ne hanno una dozzina tutti buoni. Girano anche molti più soldi di prima, ma non è detto che questa sia per forza una cosa positiva».

Lacrime e sangue, vi chiedeva Dan Peterson a Milano. Concreti fuori moda?

«Assolutamente no, anzi. Quelli sono i principi sempre validi, perché sono alla base della mentalità giusta che ci deve essere in un gruppo. Per vincere, prima di tutto, ci vuole lo spirito giusto. Io come i miei compagni abbiamo imparato la lezione da Dan, e lavoreremo per dare questa dote anche alla Benetton».

In Italia c'è il nuovo D'Antoni?

«Rispetto a vent'anni fa i giocatori sono molto più forti e dotati atleticamente, e in generale si gioca anche meglio. Ora si vedono cose che allora erano impensabili. Non saprei dire un nome in particolare, dico solo che non vorrei dover affrontare una squadra di oggi coi miei vecchi compagni».

“ Non c'è più molta differenza con la pallacanestro americana

“ Le bolognesi sono fortissime, ma noi scaleremo la montagna



Da un po' comanda Bologna. E le altre?

«Virtus e Fortitudo continuano ad avere tutte le potenzialità per essere le squadre da battere, ma il nostro obiettivo è arrivare nel più breve tempo possibile al loro livello. E poi provare a batterle. Ci troviamo di fronte a questa montagna da scalare, lo sappiamo benissimo, ma non c'è ragione per cui non dovremmo prima o poi raggiungerle».

Che idea si è fatto del loro ultimo duello?

«Sono accomunate dall'enorme talento, ma diverse. La Kinder è una vera squadra, la Fortitudo ha faticato a trovare la quadratura dello spogliatoio e il giusto ritmo. Ma ha giocatori come Meneghin e Basile che non possono non volere un pronto riscatto».

Pozzecco ha rinunciato alla Nba: per gli italiani è ancora tabù?

«Forse i tempi non sono ancora maturi, però è un fatto che in Europa

hanno la possibilità di fare una bella carriera e guadagnare molti soldi. Qui in fondo stanno bene, voglio dire. La pasta è qui, la mamma anche e non mi sembra così male. In fondo chi glielo fa fare di rischiare un'avventura in un posto come gli Usa?».

Dicono che i play puri, come è stato lei, non servono più.

«Il basket è cambiato, adesso si usano molto le guardie più grosse e più forti. Dipende anche dall'organico, noi però il regista ce l'abbiamo, Edney, perché io ci credo ancora e l'ho voluto. Diciamo che abbiamo avuto la forza di tenerci quel ruolo».

Ritorno con responsabilità: riportare Treviso al vertice.

«So benissimo che al signor Benetton e ai suoi collaboratori non basta di sicuro essere competitivi, loro vogliono vincere. Giustamente, tra l'altro. Ci siamo riproposti di farlo prima che si può, assomigliando se vogliamo a squadre emergenti della Nba come Sacramento o Phoenix. Le nostre armi



Due immagini di Mike D'Antoni: sul parquet, ai tempi della mitica Milano, e con una mazza da golf in mano. Come tutti gli americani, anche lui adora darsi al 'green' nel tempo libero

dovranno essere la velocità, la grinta e la fame, visto che dal punto di vista fisico non siamo una corazzata».

Analogie col suo passato?

«Rispetto a Milano, quando siamo ripartiti dall'A2 ci abbiamo messo di sicuro anni per arrivare al top, abbiamo già una buona squadra. Vero che pure gli altri sono cresciuti. Però io sono molto gasato. So benissimo di avere delle responsabilità ed è stato anzi uno dei motivi che mi hanno spinto a tor-

nare, mi sta bene tutto. Non posso promettere che vinceremo subito lo scudetto, direi una bugia, ma è nostro dovere provarci. Un'altra analogia: il terzo anno a Milano avevamo un gruppo misto di giovani e veterani, un po' come questa Benetton. Avevamo chances e limiti, ma il bello nella vita è superare le aspettative che ci sono su di te».

Di nuovo con Pittis al fianco.

«Uno dei più grandi di sempre, in

Italia. Per me è come avere una coperta di sicurezza, perché ci conosciamo a memoria e lui sa quello che voglio senza bisogno di dirlo. Non devo spiegarli le cose per filo e per segno, basta un cenno. E poi ha una leadership fondamentale. Tra l'altro ha dimostrato di essere una persona incredibile, cambiando mano per il tiro al punto della carriera in cui è arrivato».

Si prepara una stagione da 80 partite.

«Uno dei più grandi di sempre, in

carta d'identità

Leggenda e ponte tra i due mondi

Mike D'Antoni è nato 50 anni fa a Mullens, Virginia del Nord. Ha giocato per la Marshall University della quale è stato una gloria, di recente Sports Illustrated lo ha eletto tra i migliori cinquanta sportivi della storia sfornati dal suo stato.

Da giocatore ha poi proseguito la carriera nell'Aba, una lega poi sciolta e assorbita dalla Nba, dove è poi approdato con la squadra dei San Antonio Spurs. In Italia è semplicemente, e tutt'ora, una leggenda per quello che vinto con Milano. Per dodici anni, i formidabili '80, ha contribuito a rinverdire il mito delle Scarpette Rosse che erano cadute in serie A2.

D'Antoni, insieme ad altri assi come Meneghin, Mc Adoo e Premier, ha costruito un ciclo di successi che ha portato in bacheca cinque scudetti, due coppe campioni e svariati altri titoli. Epici i duelli contro Cantù, Varese, Bologna e Roma: chi non ricorda le battaglie contro Larry Wright e il Bancoroma delle meraviglie?

Alla fine della carriera da playmaker ha acquisito la cittadinanza italiana ed ha vestito anche la maglia della Nazionale. Poi è diventato coach, allenando per sette stagioni in Italia. Nelle prime quattro a Milano (1 Korac), poi a Treviso dove ha conquistato Coppa Italia, Coppa Europea e scudetto ('97). Dopo la scelta di tentare la carta Nba, nel 1998/99 è stato l'head-coach a Denver.

Sposato con Laurell, ex modella, ha un figlio (Michael) nato a Milano nel 1994. Adora il golf e i giochi di carte, meglio se d'azzardo.

«Il campionato arriverà in teoria a fine giugno, dopodiché attaccherà subito la Nazionale: questo mi sembra francamente troppo. Io penso che bisognerebbe studiare un torneo più corto, o almeno dare la possibilità ai giocatori azzurri di saltare ogni tanto qualche convocazione con la Nazionale. Altrimenti si finirà per avere un ciclo continuo di dodici mesi, una follia. Bisogna staccare la spina, ma il problema vero non è farlo senza giocare, piuttosto spegnendo il cervello e dedicandosi al resto della propria vita».

Americano d'Italia o italiano d'America?

«A dire la verità ormai mi sento un po' un pesce fuor d'acqua, sono a casa mia negli Stati Uniti così come qui a Treviso, che ho ritrovato più bella e più ricca a livello urbanistico. Ma nello stesso tempo non ho più un punto fermo. Diciamo che ho due patrie dove sono lo stesso benvenuto, e di questo mi considero molto fortunato».

Pino Grdovic, santone dei canestri slavi e coach personale di Fucica, fa le carte agli assi del futuro. E mette in guardia da un pericolo: la chiusura per "troppo benessere"

La fabbrica dei talenti soffocata da una cascata di dollari

ROMA Il raddomante dei talenti ha una faccia rassicurante: baffoni macchiatosi di grigio, occhiali spessi e risata ruggente. Insomma, Pino Grdovic porta alla grande i suoi cinquant'anni. Ricchi di vita, ma soprattutto di basket. Lui che da sempre ha il fiuto del cane da tartufo per stanare un campione e farlo lavorare sodo. Kukoc, Bodiroga e altri, fino a Fucica, di cui l'allenatore personale: mica gente qualsiasi. Da Zagabria, nella sua Croazia, è l'occhio più nitido per leggere il domani nell'instancabile fabbrica di assi dei Balcani.

E su tutti il braccio destro del mitico Cresco Kosic mette Dalibor Bagaric, pivottone del Cibona volato nella

Nba con i Chicago Bulls. 21 anni, 215 cm, nato in Germania da una famiglia croata. È stato scoperto mentre giocava sulla spiaggia di Zara, a 15 anni, e finito presto a Zagabria. Appena il tempo di farsi vedere e poi il volo negli Usa. «Secondo me però ha fatto male ad andare via così presto dall'Europa, se stava qui avrebbe potuto lavorare per migliorarsi e giocare senza troppe pressioni. Nella Nba non badano troppo al lavoro individuale, si pensa alla squadra e così dovrà fare tutto da solo».

Stesso appunto per Bruno Sundov, fenicottero di Spalato finito agli Indiana Pacers. Stessa età di Bagaric e stessa altezza, «mano dolce e gran pastore. Un'ala forte che ricorda un po' Marconato, ma con molto più talento e fisico. Anche lui però è come se avesse frequentato solo le scuole elementari del basket, e poi sia andato all'università saltando le medie. Prima o poi le deve recuperare».

Se tornano in Europa, sottinteso, sono però destinati a fare i padroni della scena. Come probabilmente farà Sani Becirovic, la stellina slovena che la Kinder ha preso da Lubiana con un'operazione da 15 miliardi. «Ha tutto per diventare una stella, soprattutto

per così giovane è già un leader. Un vincente, uno che non guarda in faccia nessuno e che non si fa intimidire. Direi che almeno dal punto di vista del carattere potrebbe essere proprio lui il nuovo Danilovic».

La lista ovviamente non finisce qui, pezzi da novanta per gli anni che vengono sono certamente anche Jaric, Radmanovic e quel Caparkapa (nome impronunciabile, ma classe cristallina, dicono) che si vedrà in azione in Eurolega. Secondo Grdovic, però, le cose sono cambiate parecchio.

Anche nella terra che è seconda solo agli Usa per produzione dei talenti. «Ci sono luoghi comuni da sfatare, dicono che i nostri giovani lavorano di più perché hanno fame. Non è proprio così. Di sicuro c'è predisposizione al sacrificio, ma fin da giovanissimi partono con la mentalità di chi gioca per vincere. Sempre, anche nelle partitelle in cortile. E poi, commossa a quella, con la voglia di scherzarcisopra e prendersi in giro. "Ti batto quando voglio", dicono, cose così. Questi due ingredienti insieme favoriscono la nascita di talenti. Anche se anche in Croazia e nella ex Jugoslavia si stanno imborghesendo: danno più importanza al preparatore atletico e

ai pesi che al lavoro in palestra. E i risultati sono evidenti: si vince molto meno».

Non solo, però. Inevitabile il confronto tra generazioni. Quella di Radja, Petrovic, Kukoc, Danilovic, e quella attuale. «Quelli di prima erano più tranquilli dentro, li hanno lasciati in pace a sudare e a fare le loro scelte per la carriera. Adesso i talenti sono infestati da agenti e scout che li avvicnano, li blandiscono e gli mettono nella testa tante promesse. I ragazzi diventano più nervosi, hanno fretta di firmare i contratti miliardari e sono disturbati. Naturalmente c'è anche lo zampino delle società, che cercano di controllare i loro cervelli e guidarli in modo da riempire le loro casse. Appena possono scappano via, anche perché dopo la guerra c'è stato un momento in cui mancavano le regole. Ora sono tornate un po' più rigide». Resta, ad esempio, quella che vieterrebbe ai talenti slavi di passare la frontiera prima del 24esimo compleanno. L'hanno scritta per proteggere il parco naturale dei canestri balcanici. Ma alza bandiera bianca, a volte. Becirovic, classe '81, fa già sognare la Bologna virtuosina.